all'evidenza della banalità e del male, che riusciva a guardare come pochi, Sergio aveva momenti in cui percepiva intensamente, nella gioia e nel dolore della propria vita, il balenare improvviso del «miracolo della tenerezza del Dio che ha creato i cieli e la terra, e le creature che ci ha messo accanto» (*L'esilio e la gloria*). È riferendosi alla tenerezza di Dio, all'impotenza, ma soprattutto, alla potenza di Dio, che Sergio credeva, esigendo nulla di meno di quello che Dio ci ha promesso.

La fede è un miracolo fatto di balbettii, di intuizioni che vengono al volo. «Credere – diceva Quinzio – significa non sapere, come sperare significa non vedere. La fede non è un possesso ma un dono sempre insidiato e precario: un miracolo, un paradosso» (*L'esilio e la gloria*). Il credente è immerso nel buio pesto di una galleria dal quale ogni tanto intravede una luce che pur spegnendosi subito gli è già sufficiente per due cose almeno: per avere il coraggio di chiamare il buio col suo nome, mentre tutti intorno fanno finta che sia luce non vivendo più il buio come buio; e per continuare a credere che l'uscita ci deve essere e che un giorno dal tunnel qualcuno ci tirerà fuori.

Nelle tenebre in cui siamo non è il caso di aspettare «che sia accesa la pubblica illuminazione. Si striscia per terra: il tipo di luce che dà Dio è il lampo, che è fuoco, e non la "luce diffusa" dei salotti del mondo» diceva già in *Diario profetico*. La vita è fatta di buio e di perdite, è vero, è destinata alla morte e tuttavia, scrive a un amico, «ci è stato fatto intravedere un barlume di ciò che potrebbe essere. La nostra speranza implica la possibilità di una "restituzione" di ciò di cui abbiamo forse persino dimenticato l'esistenza, ma che ci ha toccato, ci ha sfiorato, almeno qualche volta, almeno una volta» (*L'esilio e la gloria*).

«Sono nato cattolico e giungo alla fine della mia vita cattolico», troviamo scritto in una delle ultime pagine del suo ultimo libro, *Mysterium iniquitatis*. In Sergio, umile quanto esigente figlio della sua Chiesa, c'era il coraggio di credere che il Signore potesse tornare da un momento all'altro e che da un momento all'altro potessero risorgere i morti. Una fede, questa, che sapeva di avere ricevuto dalla sua Chiesa, e nella quale ha lavorato sodo, col pensiero e col cuore, così come un vero figlio del Regno deve lavorare per mettere a frutto i suoi talenti. E questo si percepiva e ti comunicava, con le parole certo, ma anche soltanto in quei pochi secondi in cui si trincerava nel silenzio composto subito dopo essersi fatto lentamente il suo segno di croce prima di sedersi a tavola. ■

Quando vedete levarsi una nuvola ad occidente

GINO GIROLOMONI

Presentazione

Tra l'alba e il tramonto, il possesso e la perdita, la pienezza e il vuoto. L'incontro con Gino Girolomoni, Daniele Garota e il "cenacolo" di Montebello, per Sergio Quinzio si colloca biograficamente tra queste sponde. Gino e Sergio si erano occasionalmente incontrati e conosciuti in una caserma dei granatieri di Sardegna nel 1967, dove Sergio era andato a trovare suo fratello Patrizio Flavio, all'epoca colonnello comandante di Gino. Qui avranno modo di costruire un'amicizia e una intesa spirituale che proseguirà per tutta la vita. Montebello sarà il luogo, lo spazio fisico e abitato dell'attesa messianica, la comunità dei pochi testimoni di una fede e di una speranza, tenace quanto sofferta, che ancora, da un momento all'altro, come «un lampo da Oriente», Dio domani salvi. Montebello è per Sergio anche il luogo dell'"esilio", quell'approdo solitario dopo che ogni gioia era stata spezzata, ogni luce smarrita alla morte dell'amata moglie Stefania. Come dice Gino, fu per lui «non ... solo la mutilazione di un suo braccio, una gamba, un rene, mezzo fegato e un occhio: è anche la constatazione che non è vero che Dio salva».

E quindi Montebello. Ma prima ancora Isola del Piano, il paesino di poche anime, situato sulle Cesane di Urbino, dove il monastero di Montebello sorge. Sergio vi si stabilirà definitivamente nel 1973 dopo aver ricevuto una considerevole richiesta di aumento dell'affitto per la casa romana. Fu difficile legare con la gente del luogo, un po' scostante e sospettosa, indurita dalla vita di campagna. In realtà il suo cuore, il cuore di Sergio, era lacerato, in subbuglio, preso in mezzo da un Dio invocato e creduto eppure così drammaticamente assente; esistenzialmente consumato dal vuoto enorme lasciato da Stefania e il bisogno altrettanto impellente di incontrare

il volto vivo e sincero dell'umanità. Ecco come tutto ciò emerge vivido nella testimonianza del caro amico Daniele Garota: «Un uomo con la barba rossa e modi così gentili come non ne avevo mai visti: ecco chi era Sergio Quinzio ai miei occhi, quando lo incontrai per la prima volta all'inizio degli anni settanta … Io sentivo che quell'uomo poteva raccontarmi cose come nessun altro avrebbe potuto fare. Certo, mi ci vollero anni per trovare il coraggio di andare a bussare alla sua porta, ma un giorno lo feci, e l'umanità con cui mi accolse non mi permise più di abbandonarlo. Ero spessissimo a casa sua, per ascoltarlo, per tempestarlo di domande. Da qualche parte nella Scrittura è detto che va logorata la soglia del saggio, e così cercavo di fare, perché io quel saggio lo avevo trovato … Era capace di accogliermi come un fratello, come una consolazione nella sua solitudine, e questo mi sconvolgeva la vita. Sergio sapeva donare il suo tempo in un mondo in cui nessuno ha più tempo, sapeva ascoltare, essere presente. Dominava alti orizzonti di concretezza, ma senza mai distogliere l'attenzione dalle cose più umili e indifese. Credo che non esista persona che a lui si sia rivolta senza ricevere almeno un cenno di risposta … Sergio aveva una massa enorme di dolore dentro, un perenne nodo alla gola. Ma accanto a lui, io diciottenne, mi sentivo felice, avevo voglia di vita, e sognavo una casa sulla collina, una sposa con molti figli. Un antico saggio ebreo diceva che "i giusti portano il lutto in cuore e il sereno sul volto". Così era Sergio»[1].

Il monastero di Montebello, che con enormi fatiche e sacrifici Gino Girolomoni riuscì a restaurare e a farlo diventare ora un centro di incontri spirituali e culturali, divenne la sede dove la stessa speranza, la stessa fede, le stesse attese potevano essere condivise con verità e trepidazione. Qui si pubblicheranno i due numeri delle Lettere dal monastero di Montebello*, qui si terranno numerosi incontri a cui parteciperanno tra gli altri Piero Stefani, Dario Antiseri, Franco Moranti, Guido Ceronetti e Vittorio Messori, qui si celebreranno momenti di preghiera e ricorrenze religiose come la cena pasquale del Giovedì Santo con agnello, pane azzimo ed erbe amare.*

Ecco cosa dice Quinzio: «Noi non abbiamo fatto computo di tempo, però questo senso che ha sempre riempito la mia vita e che ha riempito, particolarmente in quegli anni, la vicinanza tra me, Gino, Daniele, Peppino e altri amici di Montebello, era proprio questo: che incombesse sulla storia del mondo la possibilità, l'imminenza di un evento decisivo. Quindi era una

[1] D. Garota, *Sergio Quinzio: testimone e maestro*, in *Sergio Quinzio. Profezie di un'esistenza*, a cura di M. Iiritano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 185-189 (185-193).

"comunità" legata alla attesa di tempi decisivi per la storia dell'umanità, del momento finale del ritorno di Cristo. Io ho aspettato per tutta la mia vita e in quegli anni abbiamo aspettato insieme a Montebello»[2].

E così scrive a Gino il 3 agosto 1987: «Io sento in Montebello qualcosa che, continuando nel tempo la speranza del Regno promesso, mi continua. Che lo faccia poveramente, con umile difficoltà e oscurità, non mi dispiace, in fondo: mi sembra un segno di autenticità»[3].

Poi, però, come sempre è accaduto nelle varie comunità cristiane e nella Chiesa stessa, l'attesa incontra la sua smentita. La macina inesorabile del tempo consuma ogni credibilità della promessa perché il differimento dell'attesa non incontra ancora nessun adempimento, nessuna concretizzazione e le stringenti necessità secolari portano a deviare su versanti più ridotti, più compromissori, più mondani, meno escatologici. «Tu aspetti che Dio ti salvi, ma intanto vai a far la spesa e vai a preparare la minestra. Tu aspetti il ritorno di Cristo, ma intanto semini in attesa che il grano maturi e magari pianti l'ulivo in attesa che l'ulivo dia i suoi frutti»[4]*. La normalità del quotidiano annulla così la straordinarietà dell'"innamorato" slancio di ogni iniziale attesa, di ogni afflato riposto verso una totale alterità.*

Qui di seguito si presentano il diario che Gino Girolomoni tenne negli anni sessanta, il racconto del bollettino di notizie dei quotidiani tenuto negli anni settanta e un ricordo dell'amico Sergio. (Angelo Scottini)

Al cielo non arriva molto. Intanto nella mia vita arriva Sergio Quinzio (diario degli anni sessanta)

Roma giugno 1967. In una caserma dai Granatieri di Sardegna il mio colonnello comandante Patrizio Flavio Quinzio mi presenta suo fratello Sergio giunto fin lì con Stefania per aiutare il cognato a preparare le valige per le vacanze dei figli.

27 dicembre 1967. La nonna sta morendo, dopo tanti anni di paralisi. Questa notte la veglierò io. Nei giorni scorsi ho cominciato a leggere il

[2] *Una conversazione con Sergio Quinzio*, intervista a cura di G. Caramore, ora in *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità*, a cura di G. Trotta, Editrice CENS, Melzo, p. 180 (155-205).

[3] Sergio Quinzio, *Lettere agli amici di Montebello*, Fondazione Alce Nero, Isola del Piano 1997, p. 24.

[4] *Una conversazione con Sergio Quinzio*, p. 180.

Vangelo integralmente. È la prima volta. «Subito dopo la tribolazione di quei giorni il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze del cielo saranno sconvolte. Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo ed egli comparirà nel cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli» (Matteo 24, 29-31). È notte fonda, ogni tanto interrompevo la lettura davanti al camino per andare a vedere la nonna. Esco fuori nel rigido freddo della notte sconvolto per le parole di Matteo e anche perché nelle omelie domenicali non le avevo mai sentite. Guardo verso il cielo stellato e chiedo al Signore che se è vero quello che credo di aver capito mi mandi subito un segno. Non avevo neanche finito la preghiera che una meteora grande e lucente attraversa tutto il cielo verso San Marino.

"Panorama", 11 gennaio 1968. Il settimanale pubblica un'intervista al finanziere teologo per l'uscita presso Adelphi di *Cristianesimo dell'inizio e della fine*: «La religione può essere un'esperienza sanguigna, densa, concreta come mangiare della pastasciutta, o una cosa anemica, simbolica e rarefatta come spilluzzicare un cappero o un'oliva. Io sono quello della pastasciutta». Quinzio si considera cristiano cattolico, ma non crede che il dramma religioso della vita di Cristo avesse come scopo la salvazione puramente spirituale dell'umanità e la fondazione di una Chiesa: questo per lui è un cappero e un'oliva, qualcosa che non sazia, che non ha cambiato il mondo. Crede invece che 2000 anni fa Gesù fosse venuto ad annunciare la fine del mondo e l'inizio del Regno di Dio, cioè un evento straordinariamente concreto, immediato e rivoluzionario. Gesù era venuto, secondo Quinzio, a salvare veramente l'umanità, a liberarla subito dalla corruzione del tempo e della storia, ma questo non è successo e, sul Golgota, il tentativo è fallito. Anche un eretico può essere più o meno conformista, inserito nei "sistemi" delle idee dominanti. Quinzio è il più anticonformista degli eretici, perché segue la direzione opposta. Non ha simpatia per l'ecumenismo, che considera «un tentativo tardivo di adeguarsi al mondo moderno». Gli ideali di tolleranza e di libertà di coscienza, che sono il retaggio del Concilio Vaticano II, gli sembrano ideali più laici che religiosi, che avvicinano la Chiesa cattolica alla teologia protestante, ma l'allontanano sempre più dal messaggio originario ricevuto dal Cristo.

Roma 29 febbraio 1968. «Carissimo Gino, grazie anche a nome di Sergio della prontezza fraterna del tuo soccorso. Ti siamo infinitamente grati e, presto, ti scriverà anche Sergio. La comunione fraterna è il più bel dono che si possa scambiare tra cristiani, vale a rimuovere presunzioni, pigrizie, compiacimenti umani, incoerenze, debolezze. Sono perfettamente d'accordo con te nella fede, nella logica del cristianesimo, nella mistica del mistero del dolore. Proprio qualche giorno fa Sergio mi diceva: «Questa grave malattia ci ha ricordato che l'essenziale è non essere mondani, inginocchiarci 3-5 volte al giorno e chiedere: "Signore fa' che possiamo ascoltarti nel rumore del secolo: è così difficile a non chiedere nulla che non sia la tua volontà"». A parte questo e ogni nostro sbandamento e debolezza, volevo però precisare che l'articolo di *Panorama* che definisce Sergio eretico è valido solo sul piano del rotocalco e porge una scelta dei passi e di dichiarazioni scelte atte a tradire lo spirito con la lettera. Sergio non si è mai considerato, né si considera, né meno che meno si millanta o riconosce "eretico", ritiene anzi di svolgere un compito che, nell'Israele storico e in questo nostro cristiano, è stato da sempre dei profeti: gridare nei termini più drastici e forzati l'urgenza dell'avvento del Regno ed esortare l'istituzione mondanizzata a raddrizzare le vie del Signore! Un compito che, per avere senso, esige la reale ispirazione e la reale ortodossia del profeta. Dare a Cesare significa dare a Satana le sue cose caduche: peccato, denaro, imperfezione, egoismo, morte … E dare a Dio ciò che è suo: redenzione, risurrezione, amore, fede, speranza, eroismo, obbedienza sino al martirio, innocenza, verità. In questo senso anche la mia affermazione sulla diabolicità di morte, malattia, mutilazione, vecchiaia, imperfezione (e più in generale di non essere secondo la pienezza della propria misura ricolmata dalla grazia) non significa che siano diaboliche queste o quella sofferenza (per le quali siamo stati redenti). Avrei timore per me e per chiunque fosse senza cagioni di dolore personali … Sarebbe essere dalla parte dell'Epulone anziché da quella di Lazzaro, di Caifa e Pilato anziché del Signore e, in sostanza, … di Satana anziché di Dio. Sappiamo dall'Apocalisse che dolore e martirio sono la via della prima Risurrezione e che il tempo non si compirà sino a che non sarà compiuta la misura delle sofferenze e del sangue versato per la fede. Quella proclamazione di diabolicità significa soltanto – e purtroppo basta guardarsi intorno – che il Regno non è ancora venuto, e che, in Terra è ancora Satana che usurpa e che perseguita. Che poi il male che lui dispensa possa, per la potenza e per la grazia del Signore, essere rovesciato in strumenti di bene e di vittoria … questo è un altro discorso. Del resto ricorderai che nella tentazione del potere il dia-

volo, portato il Signore su un alto monte, poté dirgli: «Guarda tutti i regni della Terra, sono miei, te li cedo se tu mi adorerai!». Ricorderai la parabola dei vignaioli infedeli e usurpatori che giunsero ad uccidere il figlio del loro padrone. Ricorderai il vangelo della scorsa domenica in cui il Cristo vede la sua Passione e – per sigillare la validità del suo sguardi di fronte a chi non comprende – ridà la vista al cieco. Ricorderai infine: «Chiedete solo il Regno e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù». In questo senso anche la mia frase di «angoscia e disperazione cristiane» vuole solo significare di avvertire, in tutta la sua lancinante dolorosità, il dramma di non essere ancora con nostro Signore nel suo Regno. Spero anche di poter presto conoscere il tuo amico e ringraziarti delle preghiere e del richiamo fraterno, sempre valido, opportuno e necessario anche quando – come diceva Socrate – valesse a incitare a correre l'atleta che già corre bene e sulla giusta strada, cosa che purtroppo non sempre è di Sergio e ancor meno di me. (E so di meritare ben più aspra strigliata: a me tanto più cara quanto più grande sento essere il tuo amore fraterno). Ti abbraccia fraternamente il tuo vecchio Patrizio».

Roma 5 maggio 1968. «Caro amico, insieme a mia moglie La ringrazio tanto degli auguri per la Pasqua che ci ha fatto pervenire dalla Svizzera. Le chiedo scusa se non Le ho risposto prima, ma sono stato in viaggio a Milano e Torino, e poi le cose da fare per il lavoro e per la famiglia sono state tante. Mia moglie si è ristabilita molto bene, ma naturalmente deve fare cure lunghe e fastidiose. Spero che mi scriverà qualcosa delle Sue attività per le quali Le faccio tanti auguri. È ancora in Svizzera? La ricordiamo sempre con affettuosa simpatia e La rivedremmo con molto piacere. La ringraziamo ancora per la partecipazione alle nostre gravi preoccupazioni e ci raccomandiamo vivamente alle Sue preghiere. Affettuosamente, Suo Sergio Quinzio».

Roma 3 gennaio 1969. A Sergio dovrò chiedere se Gesù sapeva di essere Dio. Nei sepolcri di San Pietro vado a pregare davanti alla tomba di Giovanni XXIII. Dopo pranzo l'atteso incontro con Stefania e Sergio Quinzio.

Biere, Svizzera 18 gennaio 1969. A Praga Jan Palach si è dato fuoco per protestare contro chi ha violentato il suo amore. Il suo amore era la libertà.

Roma 22-23 febbraio 1969. È bella l'armonia in casa Quinzio. Messa solenne a Sant'Anselmo. C'è anche il vecchio Patrizio. Stefania mi porta a vedere il luogo dove stasera andrò ad incontrare i due amici che mi hanno fatto conoscere: Theo Kneifel e Pierre Antoine Paulo. Si parla con loro del Manifesto Universale, di come la poesia potrebbe essere il mezzo utile ad avvicinarsi alla verità, posta l'estrema difficoltà di dare definizioni esatte con altre discipline e parliamo dei mille anni del diavolo legato di cui parla San Giovanni che riteniamo tutti già avvenuti. Riparto per le Marche, anche se mi dispiace lasciare i Quinzio.

Montebello 7 marzo 1969. «È sempre una gioia nuova per me Signore salire dove tu verrai prima che altrove. Qui oggi si sente soltanto il rumore dell'acqua che corre nei fossi e il belare degli agnelli. Lontano suona una campana, ma non ho capito il suo messaggio, o, forse, non aveva niente da dirmi».

Montebello 3 aprile 1969. Formidabile l'idea che mi è venuta oggi: perché spendere per comprare Montebello tanti soldi che tra l'altro non ho, se si potesse avere anche soltanto per qualche anno? Tanto il tempo sarà breve!

Roma 12 giugno 1969. Pranzo a casa Quinzio. Sergio è pallido, direi quasi "consumato". «Gesù Cristo, creatore di tutte le cose» (I Cor 8,6) è uno dei temi che trattiamo. Sergio mi parla dei *Tre dialoghi* di Vladimir Soloviev. Con Stefania andiamo a vedere il film «I due Kennedy». «Il Signore poteva anche non essere il Messia, ma poiché si realizzarono tutte le cose che erano state dette di Lui allora lo era!». «La religione non è sociologia».

17 giugno 1969. «L'ultimo dei profeti, Malachia, dice: "Tenete a mente la Legge di Mosé, mio servo, al quale detti sull'Horeb gli Statuti e le Norme per tutto Israele. Ecco che io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore. Convertirà il cuore dei padri verso i figli e i cuori dei figli verso i padri, in modo che venendo io non abbia a colpire il paese di anatema!"»

San Paterniano, casa mia, 22 giugno 1969. C'è Guido Vanni da me e andiamo a mietere il grano con i miei, quello che il vento e la pioggia hanno

atterrato e ammucchiamo i covoni per tutta la giornata. È bello sentire il peso della stanchezza, il sudore che copre tutto il corpo.

30 giugno 1969. Per la sua fede Enoch fu tolto dal mondo senza che vedesse la morte. Noè "sentì" il sopraggiungere degli avvenimenti decisi da Dio, con pio timore preparò l'arca e salvò la sua famiglia. Se Noè non avesse preparato l'arca il diluvio sarebbe avvenuto? Abramo "sentì" di dover andare in un'altra terra e partì senza sapere dove andare. Mosè quando seppe di essere ebreo si preparò a salvare il suo popolo. Giovanni annunciò il Messia senza avere certezze che il Messia ci fosse davvero. E se non lo avesse annunciato? Gesù disse che sarebbe risorto senza avere certezze che ciò sarebbe avvenuto davvero. La fede, occorrono dosi sovrabbondanti di fede!

2 luglio 1969. «Religione e mondo contemporaneo. I rapporti con la scienza». Oggi va in onda la prima di tre puntate alla radio su questo tema tenute da Sergio Quinzio.

9 luglio 1969. Oggi si trebbia il grano nell'aia. Ieri ero andato a invitare i vicini e ora sono qui con i vestiti da lavoro ma freschi di bucato. C'è sempre qualcuno che cerca di scansare le fatiche e allora, io, ma soprattutto mio padre, deve urlare. Per far vedere che sono forte come loro anch'io porto sulle spalle i sacchi di grano da cento chili. Ci riesco con abbondanti dosi di vino. Sotto i gelsi colazione e pranzo sono l'occasione di racconti e piccanti battute che suscitano risate e allegria.

11 luglio 1969. «Dio non è morto, semmai si dovrebbe affermare che non è ancora nato, che non è ancora riuscito a esplodere nel mondo». Così scrive Sergio in *Cristianesimo dell'inizio e della fine*.

16 luglio 1969. È arrivato Patrizio Flavio Quinzio e come al solito conquista tutti. Al castello del Tempo di Frontone e a Fonte Avellana. Anche oggi digiuno totale e Patrizio per solidarietà rinuncia al vino.

21 luglio 1969. Grandi titoli nei giornali di tutto il mondo: l'uomo è sulla luna. Gioisco all'idea che migliaia di tribù non ne sanno niente.

27 luglio 1969. Oggi mi lascio con Tullia! Sento davanti a me un cammino difficile. Non posso trascinare una donna anche se molto bella. Non so

le strade che dovrò percorrere, come, quando, per quanto. So solo che voglio essere un Suo testimone.

6 agosto 1969. Non posso acquistare Montebello! Non voglio possedere le cose, ho la fede, l'amore per il Signore, la volontà di fare, l'intelligenza per esserne capace. So dov'è la Verità e ho degli amici per imparare a possederla. Basta così, basta questo.

7 agosto 1969. Eugenio Siracusa è un uomo sconcertante. Dice di essere in contatto con esseri di altri mondi, più progrediti di noi, anzi perfetti perché vivono la religione nella sua pienezza. Cita Isaia: «Chi sono costoro che volano come nuvole?».

8 agosto 1969. Isaia 65, 13-25: «Ecco dunque che io sto per creare cieli nuovi ed una terra nuova ... Ecco io creo Gerusalemme per l'esultanza e il suo popolo per la sua gioia ... Là non morrà più un bambino in tenera età, né un vecchio che non abbia raggiunto i suoi giorni: chi morirà a cent'anni morirà giovane e non arrivare a cent'anni sarà una maledizione … Fabbricheranno case e le abiteranno, pianteranno vigne e mangeranno i frutti ... I miei eletti godranno del lavoro delle proprie mani. Non s'affaticheranno invano, non genereranno per una fine prossima, perché saranno una discendenza benedetta dal Signore. Anzi prima che mi chiamino risponderò, mentre ancora parleranno già saranno esauditi. Non vi sarà più male né distruzione sopra il mio monte santo».

7 agosto 1969. Oggi è il compleanno di Stefania, ricordarsi di fare il telegramma per gli auguri.

11 agosto 1969. A mezzanotte mio padre mi dice che in paese si vede Tullia tutti i giorni con un altro: – Vi siete lasciati? – mi chiede. Sono disperato e scrivo a Sergio questo stato d'animo. Ecco puntuale alcuni brani della sua risposta che segna la nascita di un'amicizia coinvolgente.

L'Aquila 19 agosto 1969. Lettera di Sergio e Stefania. «Vedo che le tue difficoltà sono gravi, perché su un nome di ragazza si gioca in realtà la tua scelta fondamentale nei confronti della vita … Sposarsi o non sposarsi, questo è il punto … Molto spesso l'intenzione di non sposarsi nasce dalla superbia, o almeno da un sogno di perfezione per il quale si può giungere per-

fino a ripudiare lo stesso atto sessuale, cosa che ritengo sbagliatissima … Ma è estremamente difficile sopportare la solitudine: lo è oggi infinitamente più di quanto lo sia mai stato, perché una volta l'uomo era inserito nella famiglia patriarcale, nel clan, nella tribù, nel paese, era cioè sostenuto da un insieme di abitudini ambientali che lo aiutavano a vivere … Dunque sposarsi. Qui naturalmente si pone il problema della persona da scegliere, o da lasciarsi scegliere, come spesso accade. Fra una donna e un uomo c'è una diversità GRANDISSIMA, e la vera comunicazione non consiste in due corpi che diventano un solo spirito, ma in due spiriti che diventano un solo corpo, come dice il Vangelo … Che cosa succede poi quando si è sposati nel modo giusto con la persona giusta? È una grande e molto rara grazia del Signore. Ma sta' tranquillo che avrà il suo prezzo … Come è scritto nella Bibbia "chi cresce la sapienza cresce il dolore" e viceversa … Resterebbe da vedere che cosa succede se ci si sposa male, ma non voglio neppure pensare che questo sia il caso che ti minaccia … Se ti ricordi restituiscimi questa lettera, perché c'è qualcosa che vorrei ricordare». E Stefania aggiunse di suo pugno: «Caro Gino mi ha fatto tristezza sentire le sue pene di questi giorni e con tutto il cuore vorremmo esserle vicini. Grazie per aver pensato a noi, ma credo abbia fatto bene: le siamo sinceramente affezionati. Sergio le ha detto quanto si può per lettera, io vorrei aggiungere ancora questo, sia certo della stima della donna che sceglierà, e capisca il suo timore ad avvicinarsi a lei, ora e dopo perché – io lo so per diretta esperienza – si sentirà spesso colpevole di aver voluto sposare un uomo che aveva il diritto e il dovere di restare solo. Le siamo fraternamente vicini, Stefania»[5].

Roma 14 e 15 settembre 1969. Con Anna e Tullia a casa di Sergio. Parliamo un pomeriggio intero. Sergio anche su consiglio di Stefania ha lasciato la Guardia di Finanza, ma è difficile vivere a Roma con la pensione. Infatti a pranzo la carne c'è solo per gli ospiti.

18 settembre 1969. In cima alla scala che manovro per ammucchiare le barbabietole da zucchero sento un fischio, era un operaio che richiamava la mia attenzione perché qualcuno mi cercava: era Patrizio! Figurarsi se non era riuscito ad entrare lui che da sottotenente di picchetto a Trento era uscito dalla caserma con il sottufficiale di giornata guidando un autoblindo militare

[5] Il testo integrale della lettera è pubblicato in *Lettere agli amici di Montebello*, Fondazione Alce Nero, 1997.

dopo aver divelto la sbarra all'uscita per andare a prendere un caffè in piazza a Trento! E il giorno dopo al Colonnello comandante il rapporto: – Ieri un automezzo militare sprovvisto di autorizzazione è uscito dalla caserma dopo aver divelto la sbarra … – Lo chiami subito a rapporto! – Sono io signor Colonnello! – Mi racconta di quando ancor giovane aveva avuto la visione dei due testimoni degli ultimi tempi, uguali come due gocce d'acqua: lui e Sergio. Mi dice anche però che l'aver visto se stesso accanto a Sergio la considera un'infamia.

San Paterniano 25 settembre 1969. Finalmente alle 14 e 20 arrivano Sergio, Stefania e Pia. Appena Stefania vede che a Pia è stata preparata una sedia per bambini ci prega di toglierla subito e metterne una uguale ai grandi perché altrimenti non avrebbe mangiato niente. (Pia era terribile fin da piccola). Gli ospiti tanto attesi possono lavarsi le mani in un catino sul lavandino con l'acqua che si prende dall'orcio: nella nostra casa non c'è il bagno, come in quasi tutte le case degli altri contadini (verrà costruito un bagno nel 1971). Nel pomeriggio accompagno Sergio e Stefania a Urbino e Montebello. Con Sergio parliamo della necessità che nella Chiesa ci sia una voce che parli con grande autorità, una autorità riconosciuta dal popolo. Oggi è l'anniversario della morte della mia mamma, il 25 settembre 1950 a venticinque anni morì di tetano, io avevo quattro anni, Vera due anni e Alessio quattro mesi. Guardando il tramonto verso il monte Carpegna appoggio una mano sulla spalla di Sergio, e sento lo sguardo di mio padre che stava uscendo dalla stalla con il letame. Ho percepito che mio padre provava invidia pensando che io volessi bene a questo amico più che a lui. Io ho 23 anni, mio padre 49, Sergio 42. La rudezza della cultura contadina a noi ci aveva impedito qualsiasi carezza. Anche alle elementari quando mi veniva a trovare in collegio non ci si abbracciava, ci si dava la mano.

Trentino 30 settembre 1969. Dopo Tione di Trento e Castel Toblino presento «Venti secoli di Conquiste» ad Arco. Nella conclusione il presidente del circolo Mario Gavatta dice: «Abbiamo visto che il rimedio ai mali dell'uomo non viene né dalla cultura, né dal benessere, né dal progresso, né dalla scienza, ma può venire soltanto dalla religione. Ne era convinto anche Einstein e il più lontano "selvaggio" dell'Australia».

Roma, 23 ottobre 1969. Scambio di pensieri con Sergio sull'Anticristo.

30 ottobre 1969. Nella Chiesa di Montebello. «Maestro vedi che belle costruzioni? Gesù rispose: – Non rimarrà pietra su pietra che non sia distrutta –. Mentre erano di fronte al tempio Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea gli chiesero: – Maestro quando avverranno queste cose? E alla fine del suo discorso escatologico Gesù disse: – Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli del cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre». E infatti sui tempi il Figlio sbaglia!

3 novembre 1969. Telefono a Sergio, Stefania sta molto male.

7 novembre 1969. «Quando verrà l'ora si verificherà qualcosa di talmente autorevole da far convergere in un unico punto tutto il gregge disperso», così mi scrive Sergio aiutandomi a tenere viva una speranza che ha così pochi seguaci.

11 novembre 1969. Roma. Porto mio padre dal professor Antonino Negro di cui rimane contento. Incontri deludenti per la presentazione del mio libro. Mi rifaccio con Sergio. Mi parla della malattia di Stefania, di lui, della sua vita. Rimango colpito da come Sergio ami quel nostro Signore che merita di essere Dio.

20 dicembre 1969. Oggi dovrei essere a Roma per l'ordinazione sacerdotale di Pierre Antoine Paulo, ma la neve me lo impedisce.

28 dicembre 1969. Lascio libero mio padre e mi occupo io della stalla. Ma perché sono così contento quando mi occupo di vacche e di letame? Anche a costo di doverlo fare solo, il mio mestiere nella vita sarà quello di contadino.

Quando vedete una nuvola levarsi a occidente

Negli ultimi mesi del 1972 Sergio, da acuto lettore di giornali, pensò che le notizie che questi riportavano fossero la dimostrazione che gli uomini non avevano ormai più alcuna possibilità di porre rimedio alla deriva della società e questo avrebbe dovuto essere portato a prova dell'unica possibilità che restava: la salvezza divina. Decidemmo di fare un bollettino con queste

notizie da inviare agli amici. La presentazione che scrisse Sergio era la seguente:

«Quando vedete levarsi una nuvola a occidente, subito dite che viene la pioggia, ed è così. E quando soffia il vento del sud dite che farà caldo, ed è così. Ipocriti, riconoscete il volto della terra e del cielo e allora perché non sapete riconoscere questo tempo?» (Luca 12,54-56)

Ma ormai il pluralistico proliferare delle informazioni crea un incomprensibile rumore di fondo, nel quale i "segni" sono irrimediabilmente ridotti a notizie che reciprocamente si elidono. Perciò ricercare i "segni" in un mare di notizie è inevitabilmente impresa disperata, paradossale, ma forse proprio per questo essa stessa "segno": domanda. Infatti sono vere informazioni solo quelle che rispondono a qualche domanda. Proponiamo perciò di dare un significato alle notizie interrogandole così: è storicamente rimediabile la caotica situazione della società umana nel nostro tempo? Per qualche mese stralceremo alcune notizie da un quotidiano e da un settimanale che, presi insieme, individuano pressappoco le grandi linee della nostra palude informativa. Le raccoglieremo qui molto sommariamente, con esclusiva attenzione alla domanda che ci siamo posti,come antidoto alla malvagia infinità dei possibili punti di vista e delle possibili analisi ed interpretazioni.

Uscirono i bollettini di settembre-ottobre-novembre-dicembre 1972. Ed erano firmati dal sottoscritto, Theo Kneifel, Sadi Marhaba, Ferdinando Movalli, Patrizio e Sergio Quinzio, Piero Stefani, Pierre Antoine Paulo. I giornali da cui queste notizie erano tratte erano *Il Corriere della Sera* e *L'Espresso*. Sergio e Piero le sceglievano e le battevano a macchina poi con il ciclostile del Comune le stampavo in duecento copie e le inviavamo ad altrettanti amici, soprattutto di Sergio. Per la redazione finale e le scelte ci vedevamo a Foligno o Arezzo anche con Piero Stefani che a volte veniva da Ferrara.

Immaginate ottanta pagine di notizie come queste raccolte in quattro mesi sul clima della Terra, le metropolitane, nubi tossiche, brogli elettorali in America, il pensiero sulle città di Italo Calvino, la prostituzione, le autostrade, l'industria farmaceutica, la fecondazione umana artificiale, esperimenti atomici e radioattività, gli orrori in Vietnam, avvelenamenti alimentari collettivi, lo scandalo del talidomide. Eravamo certi di aver risposto alla domanda iniziale che non c'era soluzione al caos del mondo. Ed ecco cosa scrive Sergio dopo aver ricevuto il primo numero del bollettino:

«Carissimo Gino, ho ricevuto poco fa il ciclostilato da Montebello. A me pare che il suo significato lo abbia, cioè che lo possa avere per chi veramente è disposto a tenere gli occhi aperti, per chi non vuole chiuderli a tutti i costi. Ma certo ormai la confusione è tale, tale la delusione, la stanchezza, il dubbio su tutto, che manca quasi a tutti la forza e il coraggio di tenere gli occhi aperti. Per quel che riguarda il lato tecnico mi rendo conto che così lungo ti richiede un notevole lavoro. D'altra parte mi domando se sia conveniente ridurlo, perché se le notizie sono poche il lettore può subito rifugiarsi nell'idea: bella forza, su tante notizie ce n'è certamente di brutte e gravi (non che questo discorso uno non possa farlo sempre, ma certo la stessa quantità delle notizie negative è un elemento importante e, come ti dicevo per telefono, anche le ripetizioni danno conferma della gravità di un problema sul quale la stampa deve ritornare e insistere). Quindi, se è possibile, non vorrei ridurre il numero delle pagine (ma neanche aumentarlo per non scoraggiare il lettore). La pagina a stampa mi pare venuta bene. Le pagine ciclostilate mi sembrano, come anche tu mi hai detto al telefono, un po' troppo pesanti, piene, compatte. Ma basta poco, credo, per migliorarle. Invece dovresti mettere tutta l'attenzione che puoi a ridurre gli errori di copiatura, che in qualche notizia sono un po' troppi e rendono quasi difficile capire il senso: anche per questo prenditi qualche giorno di tempo in più. Ma sono convinto che i prossimi numeri, automaticamente, miglioreranno anche da parte mia nella scelta delle notizie e dei titoli».

Poi dopo avermi informato su Patrizio, che non vede da quattro mesi, di Sadi Marhaba in Sicilia, di Movalli che da Varese collabora con il nostro bollettino, di Pierre che ha chiesto consigli su come organizzare una comunità cristiana escatologica, e della lettera di Piero, l'unica colonna che non vacilla, Sergio conclude la lettera:

«Sto aspettando il coraggio di affrontare, nel grande buio e nel grande silenzio, il commento al Nuovo Testamento, dove tutti i nodi si adunano. Prego il Signore che me ne dia la forza per mezzo di Stefania, che mi faccia andare in fretta come correndo verso di lei. Vorrei mettere tutto me stesso in questa ultima cosa, ultima comunque, per la vita o per la morte (che per me sono capovolte). Forza Gino. Quando ci vediamo? Come va a Montebello? Un abbraccio, Sergio».

Tra quelli che si misero in contatto con noi dopo aver ricevuto il bollettino c'erano Don Divo Barsotti, Don Italo Mancini, Don Gianni Baget Bozzo, Padre Giacinto Scaltriti, Padre Davide Turoldo, Giambattista Vicari, Marcello Camillucci, Silvio Morando. Nello Versino, un amico di Sergio, da Pavia ci inviò un messaggio che ci colpì molto: «Cari fratelli miei, vi ringrazio di ricordarmi: se salpate le ancore forse mi riuscirà di strappare gli ormeggi. Vi seguo e spero».

Il Regno di Dio per Sergio Quinzio[6]

Sergio era nato ad Alassio il 5 maggio 1927. A diciotto anni imparerà a conoscere la vita con il padre incarcerato ingiustamente e con l'ordine di raccogliere brandelli umani dopo un attentato. A Roma frequenta qualche lezione di filosofia e di ingegneria, ma intuisce risposte troppo lontane e la sua irrequietezza lo fa abbandonare gli studi. Nel 1949 entra nella Guardia di Finanza e ad un ufficiale che lo rimprovera del poco entusiasmo risponde che nel bando di arruolamento aveva visto i finanzieri a cavallo e lui voleva il cavallo. A 36 anni, finalmente, trova una compagna dolce, un vero dono di Dio, da cui non poteva separarsi nemmeno per mezza giornata e in servizio a Torino a mezza mattina attraversava la città per andarla a trovare. Nel 1970 questa donna muore trentenne. Per Sergio non è solo la mutilazione di un braccio, una gamba, un rene, mezzo fegato, un occhio, ma è la constatazione che non è vero che Dio ci salva. È la smentita di una dichiarazione di Nostro Signore: «Chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto. Quello che mi chiederete con fede e pensate in cuor vostro di avere ottenuto, lo avrete» E lui aveva pregato e pregato, ore e ore, il Suo Signore di lasciarlo vivere con quella donna, perché da solo non sarebbe riuscito, né avrebbe voluto. Rimase solo con sua madre e la sorella di sua madre e con la sua bambina di tre anni. Ci conoscevamo da pochi anni, ma volevo molto bene a quest'uomo: era la stessa idea di Regno di Dio a unirci e che era il contrario di quella del Grande Inquisitore di Dostoevskij. Appena sposato, nel 1971, ospitai nella nostra casa quanto restava della sua famiglia, mentre lui se ne stava chiuso in una stanza a scrivere *Un commento alla Bibbia* per il quale si svegliava fino a venti volte per notte per prendere appunti. Da quando lo avevo conosciuto nella caserma di suo fratello ogni tanto attraversavo l'Appennino con la mia 500 per andarlo a trovare e parlare di quel Signore che deve tornare dall'esilio per salvarci. A questi incontri partecipavano di volta in volta anche suo fratello Patrizio e due giovani studenti di teologia che poi diventeranno sacerdoti, Theo Kneifel e Pierre Antoine Paulo oggi vescovo in Haiti. Ricordo il saluto di Stefania quando nel 69 vennero a trovarci nella casa di mio padre: «Voglia bene a suo padre perché è un uomo che ha sofferto molto!». Se è riuscita a nascere la mia fraterna amicizia con Sergio lo devo a Stefania, nei primi incontri Sergio un po' si scocciava di me perché io volevo arrivare subito alla conclusione dei ragionamenti anche

[6] Già apparso nel volume a cura di M. Iiritano, *Sergio Quinzio. Profezie di un'esistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

sulle cose di Dio, a lui invece piaceva discutere anche dei minimi dettagli. Poi lo aiutai a venire ad abitare a Isola del Piano perché non voleva più rimanere a Roma e ci è rimasto per quattordici anni, ma lo considerava un esilio.

La campagna non era proprio il suo ambiente naturale e non capiva il nostro dialetto. Nonostante ciò, per amicizia, nel 1975 si presentò con me alle amministrative comunali di Isola del Piano e fu eletto consigliere della sinistra, lui che da anni non andava più nemmeno a votare. Nel 1977 durante il convegno «Intellettuali e realtà contadina» con Carlo Bo, Paolo Volponi, Fabio Tombari, Guido Ceronetti a me e ai miei giovani amici di Isola del Piano che pochi giorni prima avevamo fondato la cooperativa Alce Nero osò dire nel suo intervento:

> «Anzitutto mi sono convinto che il mondo contadino non ha più nessuna possibilità di sopravvivere, in nessuna forma, con nessun accomodamento. Dove non è morto agonizza. Nei paesi si è creata ormai una specie umana ibrida, che non è più né tradizionalmente contadina, né modernamente urbanizzata. Parla in dialetto e guarda la televisione, fa il vino e mangia cibi in scatola. I giovani anche quando hanno qualche rimpianto per la vita dei campi, appartengono in realtà ad un mondo diverso: la guardano già come potrebbe guardarla un intellettuale nostalgico o socialmente impegnato. Non c'è ritorno, la marcia è sicuramente irreversibile e inarrestabile».

Ma oserei precisare che i suoi amici di Isola del Piano con un duro lavoro di anni e anni non hanno riportato in vita la civiltà contadina, ma hanno dimostrato che in campagna si può vivere ancora oggi e produrre cibi senza impestarli di veleni.

Ma cos'è il Regno dei Cieli per Sergio Quinzio? È una terra, un popolo, un sovrano. La terra è questa, il popolo è «Il resto d'Israele» che Dio riesce a mettere insieme nel corso della storia. Il sovrano è Dio stesso e questo Regno non nasce con la sempre maggiore santità degli uomini che si convertono, ma, come la Creazione, è un miracolo di Dio. Esso coincide con la fine del mondo, l'Apocalisse, il Paradiso. Deve essere desiderato e non temuto. È questo messaggio del Regno il centro della predicazione di Gesù e chi ascoltava ha preso questo messaggio alla lettera attendendo entro quella generazione il suo ritorno per l'adempimento di tutte le sue promesse.

Noi dopo duemila anni non abbiamo il diritto di pensare che avessero capito male. Questo è il peccato contro lo Spirito che non sarà mai perdonato. Il sale della terra che diventa insipido. Il Regno di Dio è la risurrezione dei morti, è Dio che vivrà per sempre con noi. «Dice il Signore Dio a queste ossa: ecco io faccio entrare in voi il mio Spirito e rivivrete. Metterò su di voi

i nervi e farò crescere la carne, su di voi stenderò la pelle, infonderò il mio Spirito e rivivrete!» (Ezechiele 37,1). «Ecco, là in quella valle, un uomo piange e non dorme per quell'antica promessa mancata», dice Ceronetti di Quinzio.

Carissimo Sergio c'è un argomento forte della tua testimonianza che ti ha impedito di avere successo nel mondo: l'aver accostato al cristianesimo il termine *fallimento.* Tale termine in me imprenditore evoca effetti assai sinistri come *chiuso, basta, finito, irrecuperabile.* E siccome il Soggetto a cui si riferisce il termine è il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, tremano le fondamenta della vita e della terra. Soltanto i filosofi possono misurarsi con una catastrofe simile, non il popolo di Dio, né la Chiesa che vi avrebbe visto il decadere del suo mandato. Ma la tua era una domanda affinché il tuo e nostro Signore rispondesse alla paura che ciò potesse accadere per davvero. E tu avevi la statura e la forza per porti e porre una domanda simile alla quale recentemente a Montebello Ceronetti ha risposto che il Dio dei cristiani non ha più nessuna voglia di salvarli. Anche perché tu portavi con te un antidoto alle reazioni di una domanda simile: non volevi assolutamente avere successo nel mondo.

Infatti, quando con l'ultimo tuo libro, un testamento, *Mysterium Iniquitatis*, avresti potuto vendere decine di migliaia di copie e diventare noto ad un pubblico più grande, hai fatto «cadere» l'ultimo papa dalla cupola di San Pietro, consapevole di suscitare, ancora una volta, la diffidenza del clero. L'idea delle due encicliche che volevi l'ultimo papa Pietro II scrivesse la coltivavi da quarant'anni: mi affascinava tutte le volte che ne parlavi e fui deluso da quella morte dentro San Pietro. Su questo argomento penso che lo hai fatto apposta, per non avere successo nel mondo «che non ha nessun senso fino a quando non si compie la beata speranza e viene il nostro Salvatore Gesù». Come fece nel duomo di Loreto negli anni sessanta il nostro amico don Guido Berardi che per umiliarsi per i consensi ricevuti dai prelati che avevano ascoltato la sua omelia, quando giunse al suo banco vi salì sopra e cominciò a ragliare, secondo la scuola del più cristiano di tutti gli italiani, Francesco. ■